

# Scavi ent a Ciastièl

Quello che non ti aspetti

Al termine del quarto anno di ricerche archeologiche “ent a Ciastiel” sull’aspro promontorio tra i profondi avvallamenti di “Fanzim” e “Buson”, alto sul fianco destro del rio Pongaiola, a oriente del paese di Vervò, martedì nove agosto 2011 è stata tenuta una documentata conferenza per spiegare l’insieme dei ritrovamenti fatti e le conseguenti possibili ricostruzioni storiche sulla frequentazione di questo sito nel passato lontano. Il luogo è denominato anche Dosso di San Martino per la presenza, all’interno dell’area cimiteriale all’estremità del promontorio, dell’antica chiesa di San Martino, il campanile romanico, la cappella dei santi Fabiano e Sebastiano e il “Sepolcro”.

Lo scopo di questo ciclo di ricerche, nelle aspettative dei paesani, era il trovare una conferma della presenza del “castello romano”, Castel Vervassium, sede di una guarnigione posta a controllo delle possibili vie d’accesso alla Valle di Non dalla vicina Val d’Adige. Ci si attendevano nuove vestigia, ulteriori reperti oltre alle famose are e lapidi votive ritrovate nei primi anni del 1700 per iniziativa del sacerdote, beneficiato Bertolini, don Stefano Ghina (1673 – 1728).



Muri romani sul lato Ovest

Gli scavi del 2008-2009 nel settore in prossimità della stradina che porta al cimitero avevano messo in luce un muro legato con malta, parzialmente intonacato con calcina, e un pavimento in battuto di calce sopra un vespaio di ciottoli datato al periodo tardo romano. Negli de anni successivi è stato messo in risalto il focolare con il piano di base in argilla e il rialzo di pietre laterali.

Non sono stati rinvenuti elementi che possano far pensare a una presenza militare romana. Due lapidi ritrovate al dosso di San Martino, CIL V 5072 e CIL V 5062 (portate a castel Bragher: la prima sta nel cortile del castello e l’altra è andata perduta), parlano del veterano della terza coorte pretoria Gaio Valerio Firmo e di Giulio Edurino veterano della coorte I di Pannonia. Erano state poste lì dai familiari nel primo o secondo secolo d.C. Mi sorge una domanda: “Le famiglie di questi veterani vivevano dentro a “Ciastièl” o avevano le loro abitazioni sulla dorsale dell’attuale centro storico di Vervò?” Ancora mistero, soprattutto sapendo che gli scavi sul culmine del dosso e sul lato Est mostrano manufatti abitativi dell’epoca longobardica e dell’alto medioevo fino al XIII-XIV secolo al posto di mura romane. Risale al 1210 il primo documento scritto che testimonia l’esistenza della “magnifica comunità di Vervò” (sentenza per il pascolo di “Pra Colombai”) del vescovo Federico Vanga scritta dal notaio Riccardino. I suoi vicini dove abitavano? Di sicuro ancora

non ci sono conferme della guarnigione romana ricordata nel romanzo storico “La casa sopra la roccia” di Gaetano Bernardi, Rusticus.

Gli scavi di questi due ultimi anni sono stati, tuttavia molto proficui e in un certo senso sorprendenti. Per primo, sul lato Nord del dosso è stato accertato un lungo tratto di possente muraglione a sacco che presumibilmente si allungava alle due estremità come cinta di difesa. Il maestro Francesco Gottardi (1885-1968), appassionato di storia, che aveva personalmente fatto degli scavi sul lato ovest del dosso di San Martino a livello della strada della Via Crucis, aveva trovato un tratto “muraglione a secco dello spessore eccezionale di 1,60 m”; racconta che esso poggiava sulla roccia alla profondità di 3 m e correva parallelo a una precedente trincea di sassi. Riteneva che continuasse verso Est a difesa del fronte Nord. Gli scavi recenti sembrano darne conferma.

La cosa più sorprendente sono i muri perimetrali di un edificio rettangolare con i fori per ancorare la struttura in legno. I resti inceneriti della porta d’entrata, larga circa un metro e alta un metro e ottanta, giacciono a terra, come pure la sua maniglia retica in bronzo (secolo V o IV a. C.).

Non si tratta di una casa per uso domestico perché è sprovvista di focolare e invece fu ritrovata un’asta metallica ad arpione “sgranfion” usata per raccogliere la carne bollita e due brocche di bronzo per mescolare il vino. Potrebbe essere stato un edificio per festeggiamenti o ritrovi di persone importanti. I frammenti di queste brocche sono di fattura locale su modello etrusco (Vetulonia in provincia di Grosseto) e fanno il paio con quella del museo retico di Sanzeno. L’ansa delle



I reti preparano il vino per i festeggiamenti

brocche termina con testa di bovino con corno. Per rendere intuitiva la forma dell’edificio rettangolare è stato mostrato sullo schermo lo schema e la ricostruzione con le pareti di legno e il tetto. Quando sarà possibile accedere al sito per visitarlo sarebbe bello che tale ricostruzione fosse realizzata al suo interno in uno spazio adatto. Accanto sta un nucleo funerario in cui giacevano le ossa di donne e uomini fra i 10 e 50 anni disposti su due file. Sorpresa: si tratta di persone del VI-VII al tempo dei longobardi. Nelle tombe sono stati rinvenuti oggetti di corredo personale e di ornamento: alcuni orecchini con pendenti, anelli con perla di pasta vitrea, braccialetti, fibule trovate sul costato degli scheletri. Sembra poi che le salme siano state inumate in casse lignee segnalate da frammenti di legno sottostanti le ossa. Il disegno di una donna con abiti e monili e col mantello fermato dalla sua fibula ha reso evidente l’uso degli oggetti personali. Un poco discosto è stato ritrovato uno scheletro di uomo di dimensioni oltre la media: raggiunge il metro e ottanta di altezza. La sorpresa delle tombe longobardiche è relativa. Infatti i ritrovamenti a fine ottocento fatti da Luigi de Campi (1846 - 1917), da Paolo Orsi (Rovereto, 17 ottobre 1859 – 1935) e da

Giacomo Roberti ci parlano di oggetti dell'epoca barbarica (VI, VII secolo): Un anello bronzeo di fibbia di cintura (7803) e due orecchini d'oro a cestello furono rinvenuti in una tomba nei pressi di Vervò ed acquistati dal Museo di Innsbruck (7807 – 7808), la cui datazione è del VII secolo e gli oggetti personali trovati in tre tombe di epoca barbarica nel 1888 scavando nella parte orientale del prato fra il cimitero e il dosso. Il ritrovamento delle tre tombe è documentato in "Società degli Alpinisti Tridentini" XVI Annuario Sociale 1891-92 Rovereto 1892 - pagine 29-30". Nel 1913, in occasione di lavori agricoli, a Vervò si ebbe il rinvenimento di una fibula di bronzo definita "barbarica a raggiera" (Studi Medioevali – CISAM 1984 pagina 920).

Gli altri muri perimetrali di edifici interrati più a monte, verso il culmine del dosso, riguardano abitazioni del XI-XIV secolo d. C.

L'insieme dei ritrovamenti, dalla realtà insediativa di fine età del bronzo fino al secolo XIV, lascia percepire e scorgere un'omogeneità di sviluppo di nuclei familiari autoctoni senza sovrapposizioni significative e immigrazioni di altre popolazioni.

La serata è continuata con approfondimenti sullo studio delle ossa umane che riescono a far capire le occupazioni, le fatiche, le difficoltà di quegli antichi abitatori.

Dallo studio dei reperti animali si è stabilito, con buona approssimazione, che gli animali domestici predominanti erano le pecore con le capre, i maiali, i bovini; a questi in epoca medievale si aggiunsero il gallo e il cane. Per quanto riguarda gli animali selvatici, frutto della caccia, si avverte la sicura presenza di cervi e lepri.

La conferenza della dottoressa Lorenza Endrizzi della soprintendenza per i beni librari, archivistici e archeologici P.A.T. e dei professionisti di Osteoarc Lab di Trento è stata molto efficace e seguita con attenzione. Mi aspettavo una presenza più massiccia di paesani.

Viste le interessanti scoperte, il programma di scavi proseguirà anche il prossimo anno con fondi della Soprintendenza. Per il momento l'area è recintata e ricoperta di teloni neri per difendere dalle intemperie quanto trovato. Speriamo che il prossimo anno venga completata e delimitata una zona per adibirla alla fruizione del pubblico. Non sarebbe male che di questi scavi se ne trovasse traccia in Internet: ad esempio sul sito del comune con qualche foto. Mi auguro anche che si trovino reperti dell'epoca romana riguardanti "il misterioso castello". Ancora dal tempo del sindaco Primo Zenner si sono succedute iniziative e propositi di conservare le memorie del passato di Vervò. Allora si pensò di incaricare il professor Giustino Nicoletti per scrivere la storia di Vervò oralmente raccontata da sempre dal maestro Francesco Gottardi. Per motivi diversi ciò non fu possibile, ma i suoi appunti possono essere letti all'indirizzo internet "[xoomer.virgilio.it/p\\_comai/storia/copertina.htm](http://xoomer.virgilio.it/p_comai/storia/copertina.htm)". Durante l'amministrazione del sindaco Claudio Chini fu incaricato Domenico Gobbi di scrivere la storia di Vervò che fu data alle stampe col titolo "Il romano Vervassium – storia e civiltà". In seguito ci fu un interessamento per far compilare i registi delle pergamene del Comune e della parrocchia e per sollecitare la Provincia Autonoma a catalogare e riordinare gli archivi parrocchiali e comunali. Anche la presentazione del volume del Dizionario Toponomastico Trentino comprendente i toponimi di Vervò e

dei paesi contigui fu un avvenimento che coltivò in molti il desiderio di conoscere le vestigia del passato andando oltre ai documenti scritti degli archivi e degli antichi toponimi. A coronamento di questo percorso culturale, il sindaco Claudio Chini e la sua giunta della scorsa legislatura, con lodevole sensibilità, hanno dato il via a questa importante iniziativa degli scavi al Dosso di San Martino deliberando di mettere a disposizione i fondi dei Patti Territoriali riservati a Vervò.